

VIVERE

...E NON VIVACCHIARE!

Anno XXIV- n° 3 Marzo 2019



LETTURE

VIVE

Abbiamo scelto di proporre come editoriale i testi che negli anni sono stati ritenuti importanti e fondanti per la Compagnia. Potrà trattarsi di articoli, brani di libri a noi cari, classici.

Li riproponiamo perché tutti i nostri amici sappiano dove affondano le nostre radici e dove esse costantemente si nutrano.

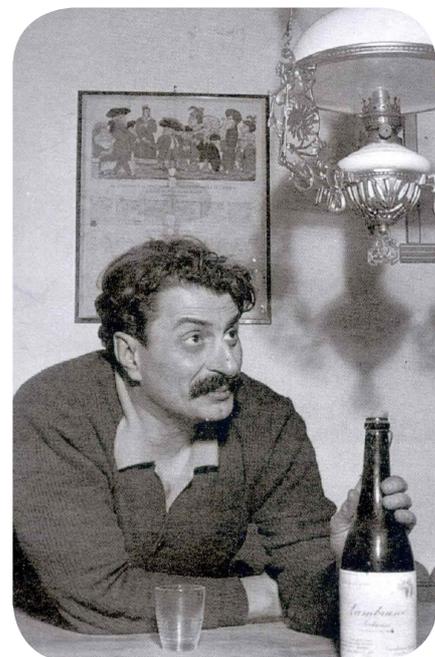
Io abitavo al Boscaccio, nella Bassa, con mio padre, mia madre e i miei undici fratelli: io, che ero il più vecchio, toccavo appena i dodici anni e Chico che era il più giovane toccava appena i due. Mia madre mi consegnava ogni mattina una cesta di pane, un sacchetto di mele o di castagne dolci, mio padre ci metteva in riga nell'aia e ci faceva dire ad alta voce il Pater Noster: poi andavamo con Dio e tornavamo al tramonto. I nostri campi non finivano mai e avremmo potuto correre anche una giornata intera senza sconfinare. Mio padre non avrebbe avuto neppure mezza parola anche se noi gli avessimo calpestato tre intere biolche di frumento in germoglio o se gli avessimo divelto un filare di viti. Eppure noi sconfinavamo sempre e ci davamo parecchio da fare. Anche Chico, che aveva due anni appena e aveva la bocca piccolina e rossa e gli occhi grandi con lunghe ciglia e ricciolini sulla fronte come un angioletto, non si faceva certamente scappare un papero quando gli arrivava a tiro. Poi, ogni mattina, appena partiti noi, venivano alla fattoria delle

vecchie con sporte piene di paperi, di gallinelle, di pulcini assassinati, e mia madre, per ogni capo morto, dava un capo vivo. Noi avevamo mille galline che razzolavano per i nostri campi, ma quando si doveva mettere qualche pollo a bollire nella pentola, bisognava comprarlo. Mia madre scuoteva il capo e continuava a cambiare paperi vivi con paperi morti. Mio padre faceva la faccia scura, si arricciava i lunghi baffi e interrogava brusco le donnette per sapere se si ricordavano chi dei dodici era stato a fare il colpo. Quando qualcuna gli diceva che era stato Chico, il più piccolino, mio padre si faceva raccontare per tre o quattro volte la storia, e come aveva fatto a lanciare il sasso, e se era un sasso grosso, e se aveva colpito il papero al primo colpo. Queste cose le ho sapute tanto tempo dopo: allora non ci si pensava. Ricordo che una volta mentre io, lanciato Chico contro un papero che passeggiava come uno stupido in mezzo a un praticello spelacchiato, stavo con gli altri dieci appostato dietro

un cespuglione, vidi mio padre a venti passi di distanza che fumava la pipa all'ombra di una grossa quercia.

Quando Chico ebbe spacciato il papero, mio padre se ne andò tranquillamente con le mani in tasca e io e i miei fratelli ringraziammo il buon Dio.

«Non si è accorto di niente» dissi io sottovoce ai ragazzi. Ma allora io non potevo capire che mio padre ci aveva pedinati per tutta la mattinata, nascondendosi come



un ladro, pur di riuscire a vedere come Chico ammazzava i paperi. Ma io sto uscendo dal seminato: questo è il difetto di chi ha troppi ricordi.

Io devo dirvi che il Boscaccio era un paese dove non moriva mai nessuno, per via di quell'aria straordinaria che vi si respirava.

Al Boscaccio sembrava quindi impossibile che un bambino di due anni potesse ammalarsi.

Invece Chico si ammalò sul serio. Una sera, mentre stavamo per tornare a casa, Chico si sdraiò improvvisamente per terra e cominciò a piangere. Poi smise di piangere e si addormentò. Non si volle svegliare e io lo presi in braccio.

Chico scottava, sembrava pieno di fuoco: allora noi tutti provammo una paura terribile. Il sole tramontava e il cielo era nero e rosso, le ombre lunghe. Abbandonammo Chico in mezzo all'erba e fuggimmo urlando e piangendo come se qualcosa di terribile e di misterioso ci inseguisse.

«Chico dorme e scotta... Chico ha il fuoco dentro la testa!» singhiozzai io appena mi trovai davanti a mio padre.

Mio padre, lo ricordo bene, staccò la doppietta dalla parete, la caricò, se la mise sottobraccio, e ci seguì senza dir nulla, e noi camminammo stretti attorno a lui e non avevamo più paura perché nostro padre era capace di fulminare un leprotto a ottanta metri di distanza. Chico era abbandonato in mezzo all'erba scura, e con la sua lunga veste chiara e i suoi ricciolini sulla fronte sembrava un angelo del buon Dio cui si fosse guastata un'aluzza e che fosse caduto nel trifoglio. Al Boscaccio non moriva mai nessuno, e quando la gente seppe che Chico stava male, tutti provarono un enorme sgomento. Anche nelle case si parlava sottovoce. Per il paese bazzicava un forestiero pericoloso e nessuno di notte si azzardava ad aprire una finestra per paura di vedere, nell'aia imbiancata dalla luna, aggirarsi la vecchia vestita di nero e con la falce in mano.

Mio padre mandò a prendere col calessino tre o quattro dottori famosi. E tutti toccarono Chico e gli appoggiarono l'orecchio alla schiena, poi guardarono mio padre senza dir niente.

Chico continuava a dormire e a scottare, e il suo viso era diventato

più bianco del lenzuolo. Mia madre piangeva in mezzo a noi e non voleva più mangiare; mio padre non si sedeva mai e continuava ad arricciarsi i baffi, senza parlare.

Il quarto giorno i tre ultimi dottori, che erano arrivati insieme, allargarono le braccia e dissero a mio padre:

«Non c'è che il buon Dio che possa salvare il vostro bambino».

Ricordo che era mattina: mio padre fece un cenno con la testa e noi lo seguimmo nell'aia. Poi con un fischio chiamò i famigli: erano cinquanta fra uomini, donne e bambini.

Mio padre era alto, magro e potente, con lunghi baffi, un grande cappello, la giacca attillata e corta, i calzoni stretti alla coscia e gli stivali alti. (Da giovane mio padre era stato in America, e vestiva all'americana). Faceva paura quando si piantava a gambe larghe davanti a qualcuno. Mio padre si piantò a gambe larghe davanti ai famigli e disse:

«Soltanto il buon Dio può salvare Chico. In ginocchio:

bisogna pregare il buon Dio di salvare Chico».

Tutti ci inginocchiammo e cominciammo a pregare ad alta



voce il buon Dio. Le donne dicevano a turno delle cose e noi e gli uomini rispondevamo: «Amen».

Mio padre rimase a braccia conserte, fermo come una statua davanti a noi fino alle sette di sera, e tutti pregavano perché avevano paura di mio padre e perché volevano bene a Chico.

Alle sette di sera, mentre il sole cominciava a tramontare, venne una donna a chiamare mio padre. Lo seguì.

I tre dottori erano seduti pallidi attorno al letto di Chico:

«Peggiora» disse il più anziano. «Non arriverà a domattina.» Mio padre non disse nulla, ma sentii che la sua mano stringeva forte la mia.

Uscimmo: mio padre prese la doppietta, la caricò a palla, se la mise a tracolla, prese un grosso pacco, me lo consegnò.

«Andiamo» disse.

Camminammo attraverso i campi: il sole si era nascosto dietro l'ultima boscaglia. Scavalcammo il muretto di un giardino e bussammo a una porta.

Il prete era solo in casa e stava mangiando al lume della lucerna. Mio padre entrò senza levarsi il cappello.

«Reverendo» disse mio padre «Chico sta male e soltanto il buon Dio può salvarlo. Oggi, per dodici ore, sessanta persone hanno pregato il buon Dio, ma Chico peggiora e non arriverà a domattina».

Il prete guardava mio padre con gli occhi sbarrati.

«Reverendo» continuò mio padre «tu soltanto puoi parlare al buon Dio e fargli capire come stanno le cose. Fagli capire che se Chico non guarisce io gli butto all'aria tutto. In quel pacco ci sono cinque chili di dinamite da mina. Non resterà più in piedi un mattone di tutta la chiesa. Andiamo!».

Il prete non disse parola: si avviò seguito da mio padre, entrò in chiesa, si inginocchiò davanti all'altare, giunse le mani.

Mio padre stava in mezzo alla chiesa, col fucile sottobraccio, a gambe larghe, piantato come un macigno. Sull'altare ardeva una sola candela e tutto il resto era buio.

Verso mezzanotte mio padre mi chiamò:

«Va' a vedere come sta Chico e torna subito».

Volai fra i campi, arrivai a casa col cuore in gola. Poi ritornai e correvo ancora più forte.

Mio padre era ancora lì, fermo, a gambe larghe, col fucile sottobraccio, e il prete pregava bocconi sui gradini dell'altare.

«Papà» gridai col mio ultimo fiato. «Chico è migliorato! Il dottore ha detto che è fuori pericolo! Il miracolo! Tutti ridono e sono contenti!»

Il prete si alzò: sudava e il suo viso era disfatto.

«Va bene» disse bruscamente mio padre.

Poi, mentre il prete guardava a bocca aperta, si tolse dal taschino un biglietto da mille e l'infilò nella cassetta delle elemosine.

«Io i piaceri li pago» disse mio padre. «Buona sera».

Mio padre non si vantò mai di questa faccenda, ma al Boscaccio c'è ancora oggi qualche scomunicato il quale dice che, quella volta, Dio ebbe paura.

Questa è la Bassa, terra dove c'è gente che non battezza i figli e bestemmia non per negare Dio, ma per far dispetto a Dio. E sarà lontana quaranta chilometri o meno dalla città, ma, nella piana frastagliata dagli argini, dove non si vede oltre una siepe o al di là della svolta, ogni chilometro vale per dieci.

E la città è roba di un altro mondo.

*Tratto da Giovannino Guareschi,
Don Camillo - Mondo Piccolo,
Biblioteca Universale Rizzoli,
Milano 1999.*



VIAGGIO IN FRANCIA

Lo scorso mese di Febbraio sono stato in Francia insieme a mia moglie Federica a parlare al raduno annuale di una associazione di contadini cattolici chiamata Journées Paysannes. Il contatto è arrivato tramite il comune amico Rod Dreher: da quando siamo finiti nel suo libro *The Benedict Option* (L'Opzione Benedetto, edizioni San Paolo), sono nati tanti rapporti nuovi e buoni con persone brave che hanno in mente di vivere il cristianesimo secondo la sua tradizione in maniera efficace e rilevante per la vita di ciascuno. Questi amici francesi ci hanno davvero colpito per la loro semplicità, chiarezza di giudizio e decisione radicale nel seguire Gesù. Voi direte: ma cosa c'entra il cristianesimo con la campagna? Cosa dovrebbe fare un'associazione di contadini cattolici? Il più delle volte, parlo per esperienza, siamo abituati a pensare che un'associazione di contadini cattolici debba puramente e semplicemente sostenersi su questioni eminentemente pratiche, cui dare una qualche

forma di "ispirazione cattolica". Credo che questa sia la mentalità che abita la Chiesa al momento attuale. Sostanzialmente, in questi casi, si prendono per buone le posizioni del mondo e non si sviluppa quasi mai un giudizio veramente cattolico sul mondo stesso. Trovo tutto ciò quantomeno riduttivo, ma anche fuorviante. La nostra identità, anzi, la nostra scelta cattolica, che è bella e sana, si esprime anche nel fare un

mestiere anziché che un altro, in una maniera di vivere invece che un'altra, a volte anche la scelta di un negozio piuttosto che di un altro. D'altronde se non fosse così che rivoluzione avrebbe portato il cristianesimo? Quel vivere un cuor solo e un'anima sola del capitolo 4 degli Atti degli Apostoli parla di unità di vita. Noi, ad esempio è nel nostro piccolo, abbiamo scelto di acquistare la nostra carissima casa di Santa Lucia in modo non



Mathieu



ad Ars con Yves

proprio casa loro! Amano i luoghi e le fattorie dove spesso sono nati, cresciuti e dove hanno trovato casa i loro avi per generazioni.

Le due giornate che abbiamo passato assieme ai contadini francesi sono state un bagno di umanità: sono persone discrete, ma questo non significa che non siano sempre sorridenti ed accoglienti. Alcuni erano anche molto curiosi di capire come viviamo noi, ci vedono come un buon esempio. Questo mi ha un po' fatto sorridere perché io ho pensato la stessa cosa di loro! Le giornate si sono svolte in maniera molto intensa: dalla mattina sino alla sera del sabato siamo sempre stati in un grande saloni di questo piccolo paese (piccolo ma che conserva le tombe di Sant'Odilone e San Maione, due delle figure di spicco della riforma cluniacense), si sono succeduti sul palco numerosi relatori; c'era chi parlava della propria esperienza: mi ha colpito tantissimo un 26enne, Mathieu, un ragazzino bianco e rosso sul viso che ci ha raccontato di essere lui l'ottava generazione a vivere nella stessa casa colonica, di avere € 250.000 di debiti e di aver pensato di cambiare il modo di fare le sue cose a causa dell'ascolto dei discorsi di alcuni amici che gli avevano parlato del distributismo... ha iniziato a fare il pane con il suo grano e a commercializzarlo direttamente, senza nessun intermediario. La vita gli è cambiata in positivo. Ha speranza di vivere secondo i suoi ideali cristiani senza doverci rinunciare per apparenti necessità. C'era uno di loro che negli anni è diventato esperto di mangimi per mucche e che spiegava che dare troppa soia, che mi dicono essere praticamente il metodo convenzionale di nutrire le mucche, diventava poco conveniente e

convenzionale: non siamo andati a fare un mutuo in banca ma abbiamo scelto di prestare alla società che acquistava l'immobile i nostri risparmi, che ci vengono man mano restituiti. Avremmo potuto fare come fanno tutti, ma abbiamo scelto di fare diversamente. Per molti ciò è un problema: ci si sente soli, e ci si ritiene confermati solamente se si fanno le cose che fanno tutti, solo in maniera un po' più scaltra (se si ha un'indole più "imprenditoriale") o più tranquilla (se si ha un'indole più tranquilla e "statale"); credo che tutto ciò non ci sia nulla di cristiano. Un cristiano dovrebbe sapere che fine fanno i propri soldi, quale mondo vanno a costruire, cosa egli

costruisce con il proprio lavoro. Ma torniamo alla nostra Francia: devo dire che ho trovato più di duecento persone riunite in un paesino, Souvigny, più o meno a metà strada tra Parigi e Lione, tutte molto determinate nel rendere il mondo conforme a Cristo facendo i contadini. Sono tornato davvero contento. Una cosa che mi ha colpito, per esempio, è stata la risposta che ricevevo quando chiedevo: di dove sei? Nessuno mi ha mai detto di essere di Nantes, o di Clermont, o chissà di dove. Tutti mi hanno detto di vivere vicino ad un certo posto, una certa città. Hanno molto chiaro il senso di appartenere al luogo che non è un luogo generico, ma che è



La tomba di Santa Margherita Maria Alacocque



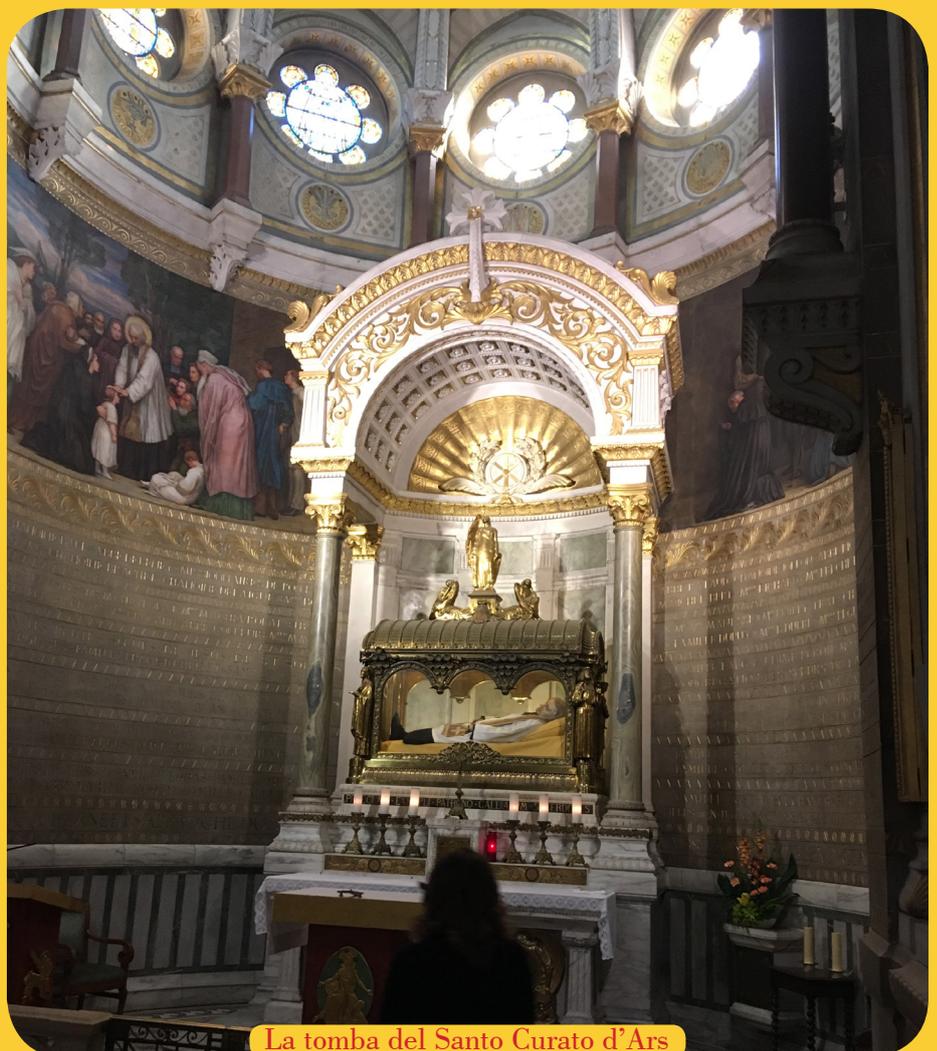
Stephanie, vicesindaco, ex comandate di sommergibili e contadina allegra, decisa e cattolica

faceva produrre un latte meno gustoso, più liquido, per cui con un complesso ragionamento di fronte al quale tutti erano molto, molto attenti (ho chiesto spiegazioni a tre persone diverse che hanno dato tutti risposte simili), ha spiegato ai suoi amici come rendere il latte più gustoso e nutriente e addirittura meno costoso. Insomma, la realtà è guardata per quella che è ma giudicata dall'ideale, non subita in nome di un presunto realismo che realismo non è ma conformismo. La nostra guida era Yves Reichenbach, un simpaticissimo svizzero che ha abbracciato gli ideali di questa gente semplice (un po' hobbit, un po' Asterix...) e ha lasciato dietro di sé la vita di manager di una multinazionale dopo aver aperto gli occhi e compreso che il mondo può essere buono come lo desideriamo noi e soprattutto come lo vuole Dio. Yves, prima di condurci a Souvigny, ci ha fatto fare un breve ma densissimo pellegrinaggio nel pomeriggio del nostro arrivo: prima ad Ars a casa del Santo Curato in persona, poi a Paray-le-Monial, il luogo dell'apparizione del Sacro Cuore a Santa Margherita Maria Alacocque. Bellissimo, sia

dal punto di vista religioso che artistico. Abbiamo pregato per voi in particolare a casa del Santo Curato. Il paziente Yves ci ha agganciato proprio grazie a Rod: il nostro uomo della Louisiana ci aveva preceduto a Souvigny lo scorso anno al raduno dei baldi

contadini cattolici per presentare il suo libro, è scattato il feeling e Rod non ha resistito, parlando a destra e a manca di noi. Yves ha tessuto la tela tutto l'anno e noi siamo arrivati qui. Yves è interessante perché è lui che davvero tesse le tele: lui parla, poi ti fa parlare, vede come la pensi sulle cose importanti e poi ti butta nella mischia, crea contatti, tenta di legare le persone, ha una visione. Un lavoro fondamentale. Vorrei ricambiarlo della stessa moneta, presentandogli John Kanu, Nikola Bolšec, gli americani e Angelo Bottone. Ce la possiamo fare, ragazzi. Possiamo legarci per contagiare altre persone.

Marco Sermarini



La tomba del Santo Curato d'Ars



SE IN UN SABATO QUALUNQUE...

Chiudi gli occhi per un istante. Immagina una giornata soleggiata di un sabato qualunque di febbraio, la macchina che a fatica percorre una salita nello splendido paesaggio collinare marchigiano, il sole che ti scalda (ormai da tempo sei infreddolito e vivi costantemente il clima uggioso della Pianura padano-veneta). Immagina anche di aver sbagliato indirizzo. Hai un appuntamento con i Tipi Loschi in quel di San Benedetto del Tronto e ti ritrovi in una proprietà privata a chiedere informazioni sulla destinazione, che credevi raggiunta, e che invece sei ancora destinato a cercare. Ricalcolo. Risali in macchina, continui a salire e finalmente giungi nei pressi di una campagna, un podere di ampi spazi di coltivazione, allevamento di animali, campi da calcio per i più piccoli. Finalmente sei giunto a destinazione, capisci che quello è il posto che stavi cercando.

Inizia così la mia giornata in compagnia dei Tipi Loschi, dopo un viaggio piacevole che mi porta, assieme a don Lorenzo, dalla provincia di Venezia in territorio marchigiano. Con il mio don,

incaricato dell'Oratorio salesiano don Bosco di San Donà di Piave, decidiamo di far visita a questa associazione che ci ha molto colpito per fondazione, storia, iniziative di gruppo e comunità educativa. Siamo in "missione speciale" per progettare insieme un campo estivo per i ragazzi di 2^e e 3^e superiore del nostro oratorio. Rimaniamo colpiti positivamente dal rapporto imprescindibile che lega la compagnia dei Tipi Loschi alla realtà genuina della campagna e dei suoi valori, da trasmettere ai ragazzi fin dalla giovane età. Don Bosco diceva che il futuro e la vita di un uomo dipendono da alcune scelte importanti e da alcuni "sì" a cui siamo chiamati a rispondere in giovane età. L'adesione a un progetto di comunità, condivisione, preghiera, in grado di valorizzare il lavoro della terra e il rapporto con la natura è sicuramente una scelta che indirizza positivamente la vita di un giovane.

Abbiamo fin da subito il piacere di fare la conoscenza di un gruppo di giovani come noi, in ricerca continua verso l'Alto e verso l'altro, che fa dell'accoglienza e della condivisione di esperienze

formative il punto cardine del proprio pensiero fin dalla formazione originaria che ha come obiettivo quello di coltivare l'amicizia con Gesù Cristo con l'aiuto, non indifferente, della figura-guida del beato Pier Giorgio Frassati, studente, terziario domenicano nonché membro di Azione Cattolica. Insieme ai suoi amici più cari, Pier Giorgio fonda la prima compagnia dei Tipi Loschi. Dietro all'apparente goliardia di una comitiva di amici si nasconde l'aspirazione a un'amicizia profonda che si arricchisce del dono della preghiera e della Fede. Così come Frassati concretizza nell'esperienza quotidiana la propria Fede in Gesù fondando la compagnia dei Tipi Loschi, così don Bosco promuove nel suo oratorio la Società dell'Allegria, in una Torino operaia in cui nasce l'esigenza, da parte del Santo, di provocare i giovani educandoli a non essere cristiani tiepidi, a non essere comodi ma accomodanti, cercando di vivere nell'allegria la propria quotidianità pur impegnandosi nei propri doveri di studio, lavoro, relazione con l'altro.

Questa analogia che spinge due personalità torinesi a operare per il bene della collettività è una delle principali motivazioni che ci ha messo in sintonia con i Tipi Loschi fin da subito e per tutto il prosieguo della giornata.

Dopo un pranzo in condivisione (eravamo circa 30 persone), c'è stata la possibilità di trascorrere un momento di gioco ma anche di confessarsi da don Lorenzo, che ha accolto volentieri la proposta.

Una comunità attiva che vive all'insegna delle esperienze di comunione, di gioco e formazione non può prescindere dal ritagliarsi un momento di spazio personale, come la confessione, in cui presentare al Signore le proprie mancanze ma anche i propositi per ripartire con una spinta ancora maggiore di prima.

Durante il pranzo, in accordo con don Lorenzo che, anche in questo caso, ha colto prontamente l'occasione, abbiamo deciso di celebrare anche la Santa Messa nel pomeriggio.

Durante il viaggio, infatti, parlavo

con don Lorenzo circa quei rari casi in cui un sacerdote può essere esentato dal celebrare messa e non sapevo affatto quando il don si sarebbe potuto ritagliare uno spazio personale per celebrare quel giorno, vista la lunghezza del viaggio e l'ora tarda in cui saremmo rincasati. Tuttavia, anche in questo caso, l'occasione del pranzo è stato un modo per sciogliere ogni dubbio e poter celebrare la messa anche quel sabato.

Dopo la celebrazione siamo subito ripartiti alla volta del Veneto, arricchiti da un incontro con una realtà che non ci aspettavamo e consapevoli del fatto che l'esperienza di trasmissione dei valori cristiani nel lavoro, nella convivialità di un pranzo, nella sfera familiare fa sì che la santità della porta accanto, per citare Papa Francesco, sia ambizione concreta a cui ognuno deve aspirare nella semplicità del proprio quotidiano.

San Donà di Piave, 25-02-2019
di Giandomenico Odorisio

TANTI AUGURI A:

Pellei Mario	2/4
D'Ercoli Francesco	2/4
Trasarti Beatrice	4/4
Trombetta Sara	7/4
Pellei Gabriella	8/4
Grazioli Silvia	9/4
Savelli Chiara	10/4
Tommasi Nazzareno	11/4
Falcioni Benedetta	11/4
Ballanti Erik	12/4
Iobbi Michela	14/4
Marzi Beatrice	15/4
Vagnoni Mario	16/4
Mazzaferro Daniela	17/4
Pellei Carlo	18/4
Ascani Elisabetta	18/4
Sgariglia Loretta	19/4
Savelli Silvia	20/4
Virgili Giuseppe	20/4
Danza Maria Rosaria	22/4
Falcioni Anna	23/4
Giovanni Gulisano	25/4
Mori Selene	26/4
Serमारini Anna Maria	29/4
Achille Martina	29/4
Serमारini Piergiorgio	30/4
Di Girolamo Franca	30/4

PIETRE ANGOLARI



“Strettamente parlando, la Chiesa cristiana, come società visibile, è necessariamente una potenza politica o un partito. Può essere un partito trionfante o perseguitato, ma deve sempre avere le caratteristiche di un partito che ha priorità nell’esistere rispetto alle istituzioni civili che lo circondano e che è dotato, per il suo latente carattere divino, di enorme forza ed influenza fino alla fine dei tempi. Fin dall’inizio fu concessa stabilità non solo alla mera dottrina del Vangelo ma alla società stessa fondata su tale dottrina; fu predetta non solo l’indistruttibilità del cristianesimo, ma anche quella dell’organismo tramite cui esso doveva essere manifestato al mondo. Così il Corpo Ecclesiale è un mezzo divinamente stabilito per realizzare le grandi benedizioni evangeliche (...).”

John Henry Newman, Gli Ariani del IV secolo

Eccoci tornati!

La nostra amata Gagliarda, coi suoi piccoli e grandi atleti guidati dai nostri bravissimi allenatori ed educatori, sta portando avanti un anno sportivo molto prospero e avvincente, non tanto per le vittorie sul campo, quanto per le innumerevoli e invitanti situazioni di amicizia e sostegno che all'interno di essa nascono e proliferano per vivere l'avventura sportiva veramente in grazia di Dio!

Siamo molto contenti che i tanti sacrifici che vengono compiuti da noi della Gagliarda portano poi frutto nella vita dei nostri giovani, che proprio in questo particolare momento storico hanno tanto bisogno di guide e maestri, oltre ovviamente ai propri genitori.

Leggete quante belle cose che scrivono i nostri giovani atleti e i nostri allenatori!

Seguiteci anche per rimanere aggiornati sui risultati delle nostre squadre e su tutto il nostro mondo, iscrivendovi alla nostra pagina ufficiale Facebook.

Andrea Falcioni
Presidente

POLISPORTIVA
Gagliarda
S.C.S.R.D.



Ciao sono Mattia Cacaci, ho 9 anni e gioco a calcio con la Gagliarda da quando avevo 4 anni. Quest'anno faccio parte della squadra pulcini: gli anni passati sono stato sempre il capitano della squadra, mentre quest'anno facciamo a turno, cioè i nostri allenatori scelgono chi sarà il capitano ogni partita. Mi piace giocare con la Gagliarda perché sto con i miei amici e facciamo tante cose belle; Fabio e Cristiano, i miei allenatori, sono anche miei amici perché mi aiutano tanto dandomi sempre buoni consigli anche fuori dagli allenamenti. Per me è bello vivere la Fede in Dio anche quando gioco a calcio con la Gagliarda: per esempio, prima di ogni allenamento o partita iniziamo sempre con la preghiera tutti insieme, affidando noi e i compagni che sono assenti nelle mani di Dio.

Gli allenatori ci aiutano a non giocare egoisticamente in mezzo al

campo e a pensare solo a noi stessi, ma ci chiedono sempre di giocare di squadra, aiutandoci e volendoci bene.

Mattia Cacaci

Ho iniziato a giocare a calcio a 5 con la Gagliarda a settembre scorso. Ho voluto iniziare quest'avventura perché di questa società sportiva, che conosco da diversi anni e nella quale gioca anche mio fratello maggiore Cristiano, mi ha sempre colpito una cosa: il bel rapporto d'amicizia che si crea tra noi ragazzi e gli allenatori.

La mia squadra è l'under 17 di calcio a 5 e per me è una squadra fantastica, anche nei momenti più difficili, proprio quando non si deve mollare.

Un'altra cosa importante che differenzia la Gagliarda dalle altre squadre è che essa è una squadra cattolica, cioè ci si gioca per fare la

volontà di Dio anche in mezzo al campo di gara! All'inizio di ogni allenamento e di ogni partita recitiamo sempre la preghiera col nostro allenatore e questa cosa è importante perché ci aiuta a ricordarci che siamo figli di Dio anche in mezzo al campo.

Il campionato non sta andando bene ma io sono contento lo stesso perché alla fine mi diverto a giocare a pallone coi miei amici e questo è quello che conta.

Prima della fine del campionato mi aspetto qualche vittoria e sono convinto che insieme, attraverso un buon lavoro di squadra, possiamo riuscirci!

Luca Caggiano

E' da un bel po' di tempo, ormai, che gioco a pallavolo nella Polisportiva Gagliarda. Io la considero come una seconda famiglia per me proprio perché ci sono nata, visto che mio padre Andrea è il presidente. La

pallavolo ha iniziato ad essere una cosa importante e un impegno utile per la mia vita già all'età di 4-5 anni quando, ai tempi del minivolley, ci allenavamo alla palestra delle suore Concezioniste con Anna Pulcini e Laura Damiani assieme alle mie compagne Martina Achille, Giorgia Nobili e Silvia Pellei. In tutti questi anni ho capito come poter vivere al meglio l'amicizia con le mie compagne di squadra senza pensare a vincere ma solo a giocare per divertirsi, aiutandosi le une con le altre e incoraggiando un'amica che si trova in difficoltà. Quest'anno gioco nella squadra under 14 e dall'allenatrice Federica sono stata nominata capitano! All'inizio ero molto preoccupata per questa nomina e non sapevo come comportarmi ma poi ho capito, anche grazie a Federica e Silvia, che ero pronta per dare una mano alle mie compagne durante gli allenamenti e le partite.

A settembre, quando è iniziato questo anno sportivo, la mia allenatrice Federica mi ha chiesto se potevo andare il lunedì ad aiutarla negli allenamenti delle bambine piccole del minivolley. Il primo giorno sono subito stata accolta calorosamente dalle bambine anche se loro non conoscevano neanche il mio nome e questa cosa mi ha



POLISPORTIVA
per Gagliarda
S.C.S.S.D.

proprio fatto piacere! Allenamento dopo allenamento, giorno dopo giorno, non vedevo l'ora di andare in palestra da queste stupende bambine per aiutare Federica ad insegnare a giocare a minivolley, divertendoci tutte assieme. Concludo sottolineando una cosa che ritengo molto importante e significativa per la mia vita sportiva: a ogni allenamento o partita, prima di iniziare gli esercizi di riscaldamento, tutte insieme noi della squadra affidiamo i nostri sforzi fisici a Dio e alla Madonna facendo una bella preghiera!

Benedetta Falcioni

E' stata un'invernata molto faticosa, sportivamente parlando, quella degli atleti del gruppo taekwondo della Gagliarda. Tanto lavoro, ma anche tante defezioni a causa di un'influenza stagionale che non ha risparmiato quasi nessuno, inclusa la sottoscritta maestra Lorena. Dall'inizio della stagione, con piacere, abbiamo anche avuto dei nuovi bambini che sono venuti a praticare il taekwondo: in particolare, abbiamo "rimpolpato" le fila dei più piccoli, con Giulia, Zi Han, Zi Hao, Zi Yi e Zi Han 2. Il più piccolo di loro ha appena 4 anni! Grazie all'aiuto

degli assistenti Daci e Francesco, siamo riusciti a portare avanti un corso a due velocità, con momenti di allenamento in comune e momenti di "separazione", in cui i più grandi hanno potuto lavorare sulla tecnica, mentre i piccoli hanno alternato calci e pugni al vero e proprio gioco. Il giovedì sera, abbiamo anche avuto la fortuna e l'onore di ospitare il mio amico maestro Simo Dimitrov, che ha allenato i più volenterosi oltre l'orario solito, per migliorare le tecniche di combattimento.

Son passati già alcuni mesi da quando abbiamo riavviato il corso a settembre, ma è bello constatare i progressi in termini di scioltezza e prestanza fisica che si sono ottenuti anche in questo ristretto lasso di tempo. Per me è altrettanto bello vedere tutti vestiti con l'uniforme del taekwondo, cosa che denota appartenenza, fierezza, orgoglio. Perché un'arte marziale è anche un po' questo, sentirsi orgogliosi di appartenere ad un gruppo, anche se lo sport è individuale! Perché si cresce individualmente come atleti solo rapportandosi e allenandosi con gli altri, mai da soli. Se non ci credete, venite a trovarci: i nostri bambini e ragazzi sono fantastici!

Lorena Narcisi





Una vita breve realizzatasi nell'arco di soli quindici anni, vissuta nella pienezza dei doni della grazia, ha dato alla Chiesa un santo e ai giovani cristiani di oggi un modello a portata di mano: per "realizzarsi" sono sufficienti al cristiano i mezzi ordinari della grazia, compiere gioiosamente i doveri del proprio stato, dedicarsi con amore agli altri.

Domenico Savio era figlio di umile gente: un fabbroferraio e una sarta. Domenico nacque a Riva di Chieri nel 1842. È solo un marmocchio di pochi anni e quando il papà ritorna stanco alla sera, Domenico l'attende per dirgli: "Sei stanco papà? Io sono buono a poco, ma prego il buon Dio per te". La mamma lo porta alla Messa tutte le domeniche. Gli altri bambini, mentre aspettano il prete, fanno schiamazzi. Lui si inginocchia per terra e prega. Quando a casa viene un tale che si mette a mangiare senza neppure fare il segno di Croce, Domenico si rifiuta di venire a tavola, perché "non posso mangiare con uno che divora tutto come le bestie".

A sette anni gli fu concesso di fare la prima comunione e il breve programma di vita cristiana, tracciato allora dalla sua mano infantile, venne scrupolosamente rispettato: "La morte piuttosto che peccare".

Il suo biografo San Giovanni Bosco, che lo ebbe tra i suoi allievi per tre anni, ricostruì il profilo di quest'anima candida con le tessere di un mosaico fatto di gesti significativi e illuminanti.

Era il 2 ottobre del 1854 quando Domenico incontrò Don Bosco ai Becchi. Il santo educatore rimase sbalordito da questo ragazzo: "Conobbi in quel giovane un animo tutto secondo lo spirito del Signore e rimasi non poco stupito considerando i lavori che la grazia di Dio aveva operato in così tenera età". Con la sua innata schiettezza il ragazzo gli disse: "Io sono la stoffa, lei ne sia il sarto: faccia un bell'abito per il Signore!". Nel giro di soli venti giorni poté così fare il suo ingresso nell'oratorio di Valdocco a Torino tra i suoi allievi.

Si mise dunque a camminare veloce sulla strada che Don Bosco gli consigliò per "farsi santo", il suo grande sogno: allegria, impegno nella preghiera e nello studio, far del bene agli altri, devozione a Maria. Scelse il santo come confessore e, affinché questi potesse formarsi un giusto giudizio della sua coscienza, volle praticare la confessione generale. Iniziò a confessarsi ogni quindici giorni, poi addirittura ogni otto.

Domenico imparò presto a dimenticare se stesso, i suoi capricci ed a diventare sempre più attento alle necessità del prossimo. Sempre mite, sereno e gioioso, metteva grande impegno nei suoi doveri di studente e nel servire i compagni in vari modi: insegnando loro il Catechismo, assistendo i malati, pacificando i litigi.

Una volta si addossò la colpa di una mancanza che non aveva commesso e al maestro, che venutone a conoscenza gliene domandava la ragione, Domenico rispose candidamente: "Quel mio compagno, dati i precedenti, sarebbe stato cacciato di scuola. Io invece potevo sperare nel perdono".

Nell'estate del 1856 scoppiò il colera, malattia a quel tempo incurabile. Le famiglie ancora sane si barricarono in casa, rifiutando ogni minimo contatto con altre persone. I colpiti dal male morivano abbandonati. Don Bosco pensò di radunare i suoi cinquecento ragazzi, invitando i più coraggiosi ad uscire con lui. Quarantaquattro, tra i ragazzi più

grandi, si offrirono subito volontari. Tra di essi in prima fila spiccava proprio Domenico Savio. Ammalatosi anch'egli, dovette fare ritorno in famiglia a Mondonio, dove il 9 marzo 1857 morì fra le braccia dei genitori, consolando la madre con queste parole: "Mamma non piangere, io vado in Paradiso". Con gli occhi fissi come in una dolce visione, spirò esclamando: "Che bella cosa io vedo mai!".

Pio XI lo definì "Piccolo, anzi grande gigante dello spirito". Dichiarato eroe delle virtù cristiane il 9 luglio 1933, il venerabile pontefice Pio XII beatificò Domenico Savio il 5 marzo 1950 e, in seguito al riconoscimento di altri due miracoli avvenuti per sua intercessione, lo canonizzò il 12 giugno 1954. Domenico, quasi quindicenne, divenne così il più giovane santo cattolico non martire. E' patrono dei pueri cantores, nonché dei chierichetti, entrambe mansioni liturgiche che svolse attivamente. Altrettanto nota è la sua speciale protezione nei confronti delle gestanti, tramite il segno del cosiddetto "abitino", in ricordo del miracolo con cui il santo salvò la vita di una sua sorellina che doveva nascere.

Preghiera per i giovani a San Domenico Savio:

San Domenico Savio,
sono anch'io giovane come te,
e come te cerco molto di amare Gesù.
Tu sei stato formidabile nell'amicizia
con i tuoi compagni,
nella fiducia verso i tuoi genitori
e i tuoi educatori.
Io ti affido tutti i miei amici
e tutte le persone care
con cui condivido le mie giornate.
Tu non avresti mai commesso
un peccato che deturpa il cuore.
Aiutami a trovare le parole, i gesti e
gli sguardi che sono giusti e veri,
per manifestare, come te, la bontà e la verità.
Fa' che mi senta sempre amato da Dio
e che sappia sempre scegliere il bene.
Ti ringrazio perché mi hai indicato
la via della santità
E sono certo che mi aiuterai
a seguirla ogni giorno.
Amen.

Laura Damiani

Periodico registrato presso il Tribunale di Fermo al n. 7/97 (decr.24.12.97) Proprietà Associazione Papa Giovanni Paolo II ONLUS Contrada San Francesco- Grottammare (AP)

Direttore Responsabile: Laura Ripani Composizione: Federico Capriotti Stampa: CopyService.

Le foto presenti su "Vivere e non Vivaechiare" sono prese in parte da Internet e quindi valutate di pubblico dominio.

Ai sensi dell'art.13 D.Lgs.196/2003 in materia di privacy, informiamo che i dati personali da lei volontariamente conferiti unitamente al pagamento dell'abbonamento, indispensabili per l'attivazione dell'abbonamento a "Vivere e non vivaechiare" e da noi raccolti solo per questo motivo, saranno trattati, nel rispetto di quanto previsto dall'art.11 del citato decreto, manualmente ed elettronicamente dall'Associazione Papa Giovanni Paolo II Onlus, con sede in Grottammare (AP) cap 63066, C.da S. Francesco e saranno adottate le misure idonee a garantirne la sicurezza e la riservatezza, non saranno diffusi o utilizzati per scopi diversi, ritenendoci comunque da Lei autorizzati con l'invio degli stessi e in adempimento al rapporto di abbonamento. E' possibile in ogni momento esercitare i diritti previsti dall'articolo 7 del D.Leg. 196/03.

ABBONATI A VIVERE!

Formato Cartaceo: 15 euro

indicare Nome Cognome,
Indirizzo, Città e Cap

Formato PDF: 5 euro

indicare e-mail sulla quale
ricevere il pdf

- C/C POSTALE N. 12267639 oppure IBAN
IT92N0760113500000012267639,

- C/C BANCARIO IBAN IT45F0876924401000050100563

Intestato a ASSOCIAZIONE PAPA GIOVANNI PAOLO II ONLUS
Contrada San Francesco di Paola 27, 63066 Grottammare (AP).

info: abbonamenti@tipiloschi.com